

stanzialmente, si renda ancor più difficile e complicato il meccanismo della contrattazione nel nostro paese.

Come si vede, si tratta di due principi completamente opposti e che motivano la difficoltà a creare una norma.

Non credo, tuttavia, che la risposta possa essere quella di tornare indietro: non possiamo rispondere all'esigenza di razionalità nelle relazioni industriali tornando al meccanismo della pura e semplice considerazione delle deleghe. Anche se tale meccanismo fosse filtrato — come ho visto nella proposta del relatore di minoranza, onorevole Taradash —, con il riconoscimento giuridico dei sindacati e la certificazione della loro vita interna, sappiamo bene che ogni apparato burocratico ed organizzativo ha una propria inerzia distorsiva, che sfugge a qualsiasi controllo esterno, a qualsiasi verifica imposta dalla legge.

Tale effetto distorsivo — presente tanto nei partiti politici quanto nei sindacati — si può correggere solo se si va ad una verifica di carattere democratico: soltanto quando gli apparati si misurano con le elezioni si vede se rispondano ad un principio democratico; altri meccanismi, interni all'apparato stesso, non sono mai completamente chiari e trasparenti.

Non si può tornare indietro, ma non si può nemmeno negare che, mancando nella legge una definizione chiara — soprattutto dal punto di vista del riconoscimento giuridico dei sindacati —, si pongono anche problemi di razionalità.

Nel testo di minoranza da me proposto, si cerca di seguire la traccia del testo unico, apportando, tuttavia, alcune modifiche che cercano sia di aumentare il livello di democrazia nelle relazioni industriali e nella verifica della rappresentanza, sia di venire incontro alle esigenze di razionalità nella contrattazione collettiva.

La prima modifica da me proposta è relativa all'articolo 1, comma 2, del testo di maggioranza, riguardante le unità che occupano fino a quindici dipendenti.

Nel testo proposto dalla maggioranza si prevede — dopo l'eventuale fallimento di un'intesa in sede contrattuale per la costi-

tuzione delle rappresentanze sindacali unitarie — un intervento supplente da parte del Governo. Ebbene, a me sembra che tale intervento appesantisca le relazioni industriali nelle piccole imprese e, quindi, vada decisamente abolito. Nel testo che propongo si rimanda, escludendo un intervento supplente da parte del Governo, alla contrattazione collettiva e alla definizione delle norme circa le rappresentanze sindacali nelle piccole imprese.

Successivamente, all'articolo 2, si entra nel tema delle soglie necessarie per presentare le liste per l'elezione delle RSU. Nella proposta della maggioranza, le soglie sono state stabilite al 5 per cento del totale degli addetti: tale livello ci sembra eccessivo.

Stiamo parlando, infatti, della possibilità di presentare liste e non si può escludere che si presentino difficoltà ambientali, nelle singole unità produttive, rispetto alla raccolta delle firme: ecco perché la quota del 5 per cento ci sembra sinceramente eccessiva. Noi proponiamo di scendere al 3 per cento, tuttavia ci rivolgiamo al Governo affinché verifichi la possibilità di scendere comunque al di sotto della soglia del 5 per cento, che riproduce il tetto della rappresentatività in generale, mentre qui, ripeto, si tratta solo della raccolta delle firme, quindi di un meccanismo preliminare.

Un altro aspetto importante, sempre in relazione alle elezioni, è l'introduzione del cosiddetto voto di lista, quindi sostanzialmente di un doppio voto. La rappresentatività nazionale, secondo il testo presentato dalla maggioranza, è verificata, nelle singole unità produttive, in base alla elezione delle RSU. Sostanzialmente, quindi, se un'organizzazione nazionale non riesce a presentare in tutte le unità produttive la lista per le RSU, in quelle in cui non l'ha presentata non può verificare la propria rappresentatività e questo incide sulla rappresentatività a livello nazionale. Si tenga presente che possono esservi molte unità produttive in cui o per condizioni ambientali o per difficoltà legate a numeri, mobilitazioni, iscrizioni, possono verificarsi difficoltà nel presen-

tare la lista per le RSU: ciò non di meno, deve essere consentito ai lavoratori di quell'unità produttiva di scegliere a livello nazionale a quale organizzazione attribuire il proprio consenso. Questo è quindi un elemento imprescindibile per verificare la rappresentatività a livello nazionale.

Nell'articolo 5 da noi proposto, entriamo nel merito della credibilità dell'agente contrattuale che si ha di fronte. Si fa riferimento al problema, cui accennavo in precedenza, di non moltiplicare i livelli di contrattazione, ossia di non segmentare quest'ultima in tanti punti di riferimento diversi. A questo scopo noi proponiamo l'introduzione « di un agente contrattuale integrato, formato dalla rappresentanza eletta più una quota dei rappresentanti dei sindacati stipulanti il contratto nazionale di lavoro, in numero non superiore alla metà dei membri della RSU ». In questo modo i diritti alla contrattazione delle rappresentanze sindacali unitarie vengono saldamente ancorati alla realtà delle associazioni sindacali che hanno negoziato e sottoscritto il contratto collettivo nazionale di lavoro applicato nell'azienda. Questa a nostro avviso è una norma che ha più forza, rispetto a quella proposta nel testo di maggioranza, nell'assicurare questo aggancio e nell'evitare che la contrattazione aziendale possa avere effetti contraddittori rispetto alla contrattazione nazionale.

Sempre nell'articolo 5, al comma 4 indichiamo alcuni tetti per l'ammontare dei permessi retribuiti, che non possono superare quelli previsti dallo statuto dei lavoratori, per evitare che vengano imposti nuovi oneri alle imprese e per rispettare il principio dell'invarianza dei costi previsto nel protocollo del 23 luglio 1993.

Con l'articolo 9 da noi proposto vengono annullate le norme che impongono la durata quadriennale della cessione di credito delle quote sindacali, nonché quelle che definiscono la revoca della cessione. In questo modo si ritorna alla contrattazione collettiva di cui al codice civile, per le cessioni del credito.

Un altro elemento fondamentale è quello legato alla validità dei contratti.

Noi crediamo che, mancando una norma chiara sul riconoscimento giuridico dei sindacati e su una rappresentanza proporzionale a livello nazionale, l'imposizione per legge della validità *erga omnes* dei contratti lasci fortemente perplessi. A livello aziendale tale principio può essere affermato, perché la presenza delle RSU può introdurre un criterio di validità *erga omnes* dei contratti, ma a livello nazionale tale principio, anche se ormai è seguito per prassi consolidata, non può essere stabilito per legge.

Infine, l'ultimo punto su cui intendo soffermarmi è quello relativo ai referendum concernenti la verifica risolutiva dei contratti. A nostro avviso questi referendum possono essere proposti soltanto dalle organizzazioni sindacali dissenzienti e questo per evitare che le organizzazioni sindacali che hanno firmato il contratto possano ripresentarsi a livello di base, tra i lavoratori, e riaprire sostanzialmente la verifica contrattuale. Soltanto chi è dissenziente e non ha firmato il contratto (si deve però raggiungere la soglia del 10 per cento: questa è la percentuale che proponiamo) può in qualche modo andare a verificare con il referendum la validità del contratto. Tutto ciò per evitare, lo ripeto, una riapertura costante dei livelli di contrattazione.

Concludo dicendo che su questi punti (ci riserviamo comunque di presentare emendamenti anche più articolati rispetto al testo normativo che ho presentato come relatore di minoranza) sfidiamo il Governo a presentare una normativa che cerchi ancora di più del testo attualmente in esame di contemperare le esigenze cui ho fatto cenno. In particolare, in ordine a quella concernente la costituzione delle rappresentanze sindacali unitarie, dobbiamo fare in modo che nelle relazioni industriali non si perda il riferimento ad una controparte credibile per il mondo imprenditoriale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Taradash.

MARCO TARADASH, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, il gruppo parlamentare di forza Italia si opporrà con decisione a questo provvedimento di legge che giudica anzitutto incostituzionale (e ciò sarebbe di per sé sufficiente a non approvarlo), in secondo luogo gravemente lesivo delle libertà dei lavoratori, in terzo luogo fattore di burocratizzazione e di confusione all'interno delle aziende, e infine destabilizzante per le attività delle imprese.

Crediamo anzitutto che la Costituzione, in questo paese, debba essere rispettata fino a quando essa non venga cambiata. Ci troviamo invece di fronte ad una normativa che fa finta che l'articolo 39 della Carta costituzionale (che prevede delle prerogative ma anche degli obblighi per i sindacati) non sia stato mai scritto.

Sappiamo quale sia la storia della disapplicazione dell'articolo 39. Negli anni cinquanta erano soprattutto i sindacati democratici che, in contrapposizione alla CGIL, si opponevano all'attuazione dell'articolo 39, temendo l'egemonia del sindacato comunista; successivamente tutte le confederazioni sindacali hanno scelto la via della prassi perché più comoda rispetto a quella dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Si è andata così formando, anche in questo settore, una Costituzione materiale, per cui si ritenevano maggiormente rappresentative, sul piano giuridico, quelle organizzazioni, quei sindacati che lo erano anche nella realtà, con l'unico difetto che nella legge non veniva indicato alcun criterio per misurare la rappresentatività, cosicché quest'ultimo requisito discendeva dalle scelte di un reciproco riconoscimento che facevano le controparti nel momento in cui si stipulavano i contratti.

È questa la situazione che, legge dopo legge, statuto dei lavoratori dopo statuto dei lavoratori, si è andata formando in termini appunto di Costituzione materiale opposta alla Costituzione formale, a quella cioè che dovrebbe essere la Carta giuridica che lega i cittadini in un contratto sociale, in questo paese.

Tale situazione ha retto fino a quando CGIL, CISL, UIL, sono state effettivamente rappresentative di un particolare segmento della classe lavoratrice: quello più importante, quello delle grandi fabbriche e della grande industria, e fino a quando la centralità di tale segmento non è stata in discussione.

Negli ultimi tempi la realtà ha visto logorati questi rapporti sociali perché è cambiato il sistema produttivo di questo paese e la gran parte dei lavoratori, oggi, entrando nel mondo del lavoro non si vede né rappresentata né tutelata né informata; non ha cioè più un sindacato a cui rivolgersi ma deve fare da sé oppure deve addirittura entrare nel sommerso. La centralità della grande industria e delle grandi confederazioni sindacali può essere sorretta esclusivamente da provvedimenti legislativi che vadano a modificare le leggi, per lasciare immutati i rapporti di forza, proprio come avviene in questo provvedimento oggi in discussione.

Vi è stato anche un fatto giuridico importante, il referendum del 1995 sull'abrogazione parziale dell'articolo 19 dello Statuto, che ha circoscritto il diritto alla costituzione di rappresentanze sindacali alle sole associazioni firmatarie di contratti collettivi applicati nell'unità produttiva. Da qui la destabilizzazione dei tradizionali criteri di rappresentatività presunta in capo alle organizzazioni sindacali storiche e di qui l'inizio del provvedimento di cui si parla.

Questo provvedimento, a parere della maggioranza, ha voluto radicare la ricerca del requisito della rappresentatività a partire dal posto di lavoro, proprio in ossequio alla volontà del popolo sovrano espressa con il referendum.

Se le questioni si limitassero a questo aspetto, se il provvedimento in esame si proponesse unicamente di stabilire alcune regole per la costituzione di rappresentanze sindacali, l'opposizione si darebbe pensiero solamente — lo ha fatto e lo farà in aula — di presentare tutta una serie di emendamenti per esprimere una contrarietà di merito. Ma abbiamo invece un fortissimo dubbio di legittimità costituzio-

nale: ancorché non applicato, l'articolo 39 conserva tutta la sua validità programmatica. Le norme costituzionali, infatti, non diventano desuete perché non vengono applicate. La stessa Commissione bicamerale, che per molti mesi ha lavorato e si è data cardini operativi, non ha mai preso in considerazione questa parte della Costituzione perché riteneva che non fosse necessario modificarla, o forse perché la riteneva decaduta (tale opinione, a dir la verità, sarebbe stata non legittima), o forse perché riteneva che dovesse ancora trovare attuazione. Non è stato, comunque, messo in discussione l'articolo 39. Per noi tale articolo è valido e non ci sembra costituzionalmente ammissibile la commistione tra il dato associativo — che è l'unico contemplato dalla Costituzione — e quello elettorale allo scopo di attribuire il requisito della rappresentatività. Ma soprattutto riteniamo che sia illegittimo conferire efficacia *erga omnes* agli atti negoziali stipulati da organizzazioni sindacali che abbiano i requisiti previsti dall'articolo 10 di questo provvedimento.

Secondo noi, la norma strizza l'occhio a quanto previsto dall'ultimo comma dell'articolo 39, al concetto cioè di rappresentanza unitaria abilitata a stipulare i contratti validi per tutti i lavoratori della categoria cui il contratto si riferisce. Tale legittimazione negoziale, secondo la Costituzione, può essere riconosciuta solo ai sindacati registrati e dotati di personalità giuridica e, quindi, aderenti al vincolo richiesto per la registrazione che prevede solo, peraltro, la disposizione di dotarsi di uno statuto che sancisca un ordinamento interno a base democratica. Ci risiamo! Questo è il punto: non volete sindacati che abbiano un ordinamento interno democratico! Questo è il punto su cui è difficile trovare un incontro tra maggioranza e opposizione perché volete difendere il potere dei sindacati così come sono e non volete costringere i sindacati a quel minimo di trasformazione per dotarsi di strumenti di democrazia interna.

Tutti questi problemi sono completamente assenti dal provvedimento: i sindacati rimangono associazioni non ricono-

sciute e sono sottoposti al regime dell'articolo 36 e seguenti del codice civile, punto e basta! Per giunta, ricordo benissimo che qualche settimana fa la maggioranza si è sottratta persino dal votare quel modesto adempimento che, per un'associazione democratica, è dato dalla presentazione obbligatoria di un bilancio, adempimento che costituisce un dovere innanzitutto nei confronti degli iscritti all'associazione. Detto questo e, quindi, ripetuta la nostra netta opposizione di carattere generale al provvedimento, entro nel merito di alcuni punti.

Il provvedimento rifiuta di imporre ai sindacati obblighi corretti e conformi alla Costituzione ma, al tempo stesso, non si fa scrupolo di dare vita ad un enorme armamentario burocratico per la costituzione delle rappresentanze sindacali unitarie. Si determina così una invadenza dello Stato rispetto ad un'attività per sua natura privata, più opportunamente riposta nella sfera dell'autoregolamentazione, dell'autonomia collettiva o, al massimo, nell'ambito della legislazione promozionale. Che senso ha, invece, una meticolosa previsione *ex lege* del numero dei componenti delle RSU, delle procedure elettorali, dei compiti e delle funzioni, dei permessi retribuiti? Che senso ha prevedere persino un potere sostitutivo del ministro del lavoro in caso di ritardo nella costituzione degli organismi di base e disporre l'azionabilità in giudizio delle controversie riguardanti le elezioni? Noi riteniamo che questo sia un modo indiretto di mettere in discussione la libertà sindacale.

Il provvedimento prefigura una sorta di sindacato obbligatorio sia nei confronti dei lavoratori, sia delle imprese, le quali possono essere certamente obbligate a riconoscere un organismo di rappresentanza dei lavoratori, ma non sicuramente a negoziare con esso e a concludere accordi. In sostanza, una materia fino ad ora affidata alle norme contrattuali sulla base di taluni principi legislativi « leggeri » entra a fare parte di un contesto legislativo « pesante », molto esteso e puntiglioso, profondamente burocratico.

Infine, non si può non vedere come il provvedimento rovesci, in pratica, parecchi decenni di legislazione sindacale. Almeno dal 1970 (l'anno dello statuto dei lavoratori) il legislatore ha inteso promuovere l'attività sindacale attraverso l'attribuzione dei relativi diritti al sindacato esterno. Pertanto, le stesse prerogative riconosciute alle strutture di base derivavano dalla loro appartenenza alle strutture esterne e dai legami con esse. Ora il baricentro della soggettività giuridica, per quanto riguarda i diritti sindacali e l'esercizio della stessa contrattazione collettiva, si va spostando con questo provvedimento nei luoghi di lavoro. In tal modo può determinarsi una sostanziale frattura e contraddizione tra le confederazioni sedute al tavolo della concertazione e le federazioni di categoria titolari della stipula dei contratti nazionali, da un lato, le strutture di base, che sono un vero e proprio interlocutore obbligatorio all'interno dell'azienda, dall'altro. Queste strutture di base possono benissimo non tenere in considerazione gli impegni assunti al di fuori del perimetro dell'impresa. Sono le protagoniste riconosciute della contrattazione collettiva, mentre il sindacato esterno è ridotto ad un ruolo di mera assistenza.

Ecco allora espone le ragioni per cui l'opposizione si batterà contro l'approvazione di questo provvedimento e cercherà di introdurre dei miglioramenti. Poi, nel caso in cui la maggioranza continuerà a rimanere sorda e cieca e non si farà carico neppure della minima disponibilità al confronto, lasceremo ad essa la responsabilità di votare una legge di cultura sovietica, lesiva delle libertà sindacali, intenta solamente a rafforzare il sindacato di regime nei luoghi di lavoro. Cercheremo inoltre di far comprendere ad una Confindustria sempre più vincolata da patti politici o sociali e alle associazioni dei datori di lavoro quanto alto sia l'ennesimo prezzo richiesto al mondo delle imprese, prezzo che la Confindustria ed altre associazioni sono ben disposte a far pagare, in cambio di vantaggi che hanno avuto e continuano ad avere da questa

maggioranza e dei Governi che, via via, quella stessa maggioranza ha voluto incoronare.

Siamo convinti che i vincoli necessari a mantenere in vita artificialmente il potere delle attuali burocrazie sindacali (mi riferisco ai sindacati dei lavoratori e delle imprese) rappresentino il maggior ostacolo allo sviluppo ed alla crescita dell'occupazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

LUIGI VIVIANI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Strambi. Ne ha facoltà.

ALFREDO STRAMBI. Signor Presidente, desidero anzitutto esprimere un profondo apprezzamento per il lavoro svolto dalla Commissione, in particolare dal relatore, e soprattutto per il testo prodotto, frutto di una lunga fase di elaborazione e confronto; esso è il risultato di un equilibrio tra posizioni inizialmente diverse, talvolta contrapposte, che hanno trovato, almeno a livello di maggioranza, ma non solo, mediazioni accettabili, ciascuno rinunciando ad aspetti più o meno essenziali delle posizioni iniziali. Ritengo che la nostra discussione debba partire da tale approdo, a mio parere accettabile e certamente faticoso, introducendo, se del caso, aggiustamenti e miglioramenti che, però, non possono stravolgere il difficile equilibrio raggiunto in Commissione.

Fatta questa premessa, svolgerò ora alcune considerazioni di ordine generale relative al contesto entro il quale si colloca il nostro provvedimento. Anzitutto, i processi di frammentazione e corporativizzazione degli interessi, che ormai in tutta evidenza attraversano le società a capitalismo sviluppato in Italia, in Europa e nel mondo, e che per certi versi minano sempre più la coesione e l'identità sociale,

individuale e collettiva, stanno determinando una corrispondente crisi delle forme di rappresentanza, sia sociale sia politica, come è testimoniato, per un verso, dal proliferare delle sigle sindacali e di micro-partiti e, per altro verso, dalla diminuzione, apparentemente inarrestabile, degli iscritti alle organizzazioni sia sindacali sia politiche.

L'approvazione del provvedimento in esame sulle rappresentanze sindacali può rappresentare una opportunità per avviare un processo di ricomposizione, per via politica, della rappresentanza o, con una terminologia che mi è più propria, dell'identità di classe del mondo del lavoro salariato. Nella stessa ottica, in una fase caratterizzata dalla cosiddetta disaffezione dalla politica, manifestatasi con il calo verticale della partecipazione al voto, e dal distacco tra le masse e le istituzioni, il provvedimento in discussione può rappresentare un efficace antidoto alle tendenze in atto, riaprendo un circuito virtuoso di ripresa partecipativa e di recupero della democrazia in generale, che credo sia un obiettivo condiviso.

Il fatto che alle elezioni delle RSU nel settore pubblico, che avrebbero dovuto celebrare il *de profundis* dei sindacati confederali, abbiano partecipato l'80-90 per cento dei lavoratori interessati sta a significare che siamo in presenza di un segnale di eccezionale interesse, a dimostrazione che la partecipazione e il coinvolgimento dei lavoratori e dei cittadini in generale non viene meno se si creano condizioni ed obiettivi avvertiti e vissuti come credibili e realistici. Ricordo, anche per esperienza personale, che l'onda lunga anti-istituzionale non nasce oggi, ma ha cominciato a manifestarsi a metà degli anni settanta nelle forme dell'anti-sindacalismo — ricordo l'aggressione a Lama presso l'università La Sapienza di Roma — per investire poi la sfera della politica e dei partiti.

Ripeto: il segnale che viene dalle elezioni delle RSU nel pubblico impiego, soprattutto se il Parlamento varerà una legge che estende a tutto il mondo del lavoro dipendente agibilità e condizioni di

partecipazione all'altezza, sembra offrire una possibilità concreta per invertire le tendenze sopra descritte.

Entrando nel merito della proposta di legge al nostro esame, mi limiterò a svolgere alcune considerazioni evitando ogni approccio specialistico e svolgendo sintetiche riflessioni di ordine politico-sindacali.

Quali sono in sintesi i cardini della proposta che, a nostro giudizio, debbono comunque essere salvaguardati, a meno di non snaturare l'impianto del testo approvato in Commissione?

Il primo punto: il rapporto legge-contrattazione; in altri termini: legge « sì », legge « no ». È un problema molto delicato che all'inizio rischiava quanto meno di urtare ipersensibilità e di alimentare timori di invasione di campo. La soluzione, trovata in termini condivisi, è stata quella di definire un criterio generale, che ritornerà in ogni aspetto della legge, che privilegia la contrattazione — questa è la prima scelta — affidando in prima battuta all'accordo tra le parti — cioè, ad un rapporto pattizio — la possibilità di definire scelte e discipline. Nel contempo, si definiranno per legge i cardini, i criteri ed i riferimenti (in « sindacalese » si chiamerebbero « paletti ») entro cui la contrattazione deve svilupparsi qualora non vi sia accordo; quindi, dopo — e solo dopo! — interverrebbe in un tempo determinato il Governo con un proprio atto ed in conformità con i criteri prima indicati.

Il secondo punto: certezza e possibilità di far valere il diritto ad eleggere i propri rappresentanti con regole valide per tutti i lavoratori, sia pubblici che privati e prescindendo dalle dimensioni aziendali.

In questo senso trovo particolarmente apprezzabile l'obiettivo di ricomporre e di unificare il mondo del lavoro anche dal punto di vista dei diritti sindacali; e in particolare condivido le norme relative alle RSU interaziendali, cioè nelle aziende con meno di quindici addetti, anche se ritengo opportuno eliminare alcune genericità e se non mi nascondo la difficoltà nella traduzione operativa.

Il terzo punto: fondare la rappresentatività su criteri e indici oggettivi e quantificabili riguardo agli iscritti ed ai voti, superando il carattere presuntivo che era legato alla dizione di sindacato maggiormente rappresentativo.

Il quarto punto: poteri e diritti.

Come ho già detto, si è definito un criterio generale: contratta chi è oggettivamente e non presuntivamente rappresentativo. Da questo punto di vista, l'obiettivo che ci si è posti è stato quello di — lo dico tra virgolette — « salvaguardare il doppio livello di contrattazione, nazionale ed integrativo ». Anche in questo caso, la scelta fatta è stata quella di privilegiare come sovraordinato il contratto nazionale, nel senso che in quella sede — alla cui definizione partecipano le organizzazioni sindacali rappresentative — si fissano anche ambiti e contenuti della contrattazione aziendale. Come contrappeso, si affida alle RSU piena titolarità alla contrattazione aziendale, non come emanazione delle organizzazioni sindacali, ma come espressione dei lavoratori. Per garantire un raccordo con il contratto nazionale, le organizzazioni sindacali firmatarie dei contratti assistono le RSU, cui comunque spetta un completo potere nelle materie definite.

Il quinto punto è un problema delicatissimo che riguarda la validità *erga omnes* e il referendum. Nel testo si stabilisce per legge che i contratti hanno piena validità e sono quindi estensibili e applicabili a tutti i lavoratori se sono firmati da organizzazioni sindacali che rappresentino almeno il 51 per cento tra iscritti e voti o il 60 per cento dei voti; per gli accordi aziendali, se tali contratti sono firmati dalla maggioranza dei membri delle RSU. Resta aperto il problema della verifica del consenso dei lavoratori, questione delicatissima ma ineludibile, non solo per ovvi motivi di democrazia ma soprattutto per la considerazione che un accordo sottoscritto da alcuni rappresentanti che concerne tutti i rappresentati, cioè i lavoratori iscritti e non iscritti (*l'erga omnes* di cui si tratta), può — e secondo me deve — essere verificato tramite referendum qua-

lora un sindacato rappresentativo, una quota di rappresentanza sindacale unitaria o una quota di lavoratori lo richieda. Non si tratta solo di un problema di democrazia, ma di un tassello di un mosaico in cui tutto si tiene. Rispetto alle modalità attuative, del resto, si propone lo stesso criterio indicato prima per cui si affida alla contrattazione il compito di definire modalità e termini e, solo in assenza di un accordo tra le parti, entro un tempo determinato, il Governo interviene con proprio decreto.

Per concludere, torno a ribadire il giudizio positivo sul testo approvato in Commissione esprimendo il parere e l'auspicio che esso venga modificato il meno possibile in modo che un faticoso e difficile processo di mediazioni e di equilibri non venga annullato e travolto dall'innescarsi — mi si passi il termine — di frenesie migliorative che, al di là delle migliori intenzioni, riproporrebbero la logica dei veti incrociati, del rinascere di pregiudiziali, del riaffiorare di sollecitazioni esterne e quindi del rischio di ricominciare tutto dall'inizio e di allungare insopportabilmente la conclusione dell'*iter* della legge o, peggio, impantantarla all'infinito.

Per questo auspichiamo una discussione approfondita ma celere per poter offrire nei tempi è più rapidi al paese e al mondo del lavoro un provvedimento che contiene un complesso di regole da tutti auspicato e sollecitato, ma soprattutto in grado di riaprire il circuito della partecipazione nelle aziende e nel paese.

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Cangemi. Ne ha facoltà.

LUCA CANGEMI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, è oggi al nostro esame un tema di rilievo autenticamente straordinario: la questione della democrazia sui luoghi di lavoro, delle forme della rappresentanza dei lavoratori e delle lavoratrici, che è ormai da lunghi anni aperta nel nostro paese.

Voglio qui ricordare, mentre ci troviamo ad un passaggio che speriamo sia

decisivo — e lavoreremo con tutte le forze perché lo sia —, la manifestazione del 27 febbraio 1993 indetta dai consigli unitari. Si trattò di una grande iniziativa che coinvolse centinaia di migliaia di lavoratori, numerosissime strutture sindacali di base, testimonianze della straordinaria vitalità e ricchezza del mondo del lavoro nel nostro paese.

Da quella manifestazione, convocata contro le politiche sociali devastanti del Governo Amato, iniziatore di una stagione che purtroppo ancora non si è conclusa, partirono iniziative che con grande forza hanno posto la questione della rappresentanza anche a livello istituzionale: la campagna referendaria e la legge di iniziativa popolare.

Da tempo, per i settori sindacali più avanzati e combattivi, ovunque collocati, per la sinistra alternativa, per i comunisti è stata chiara l'intima connessione fra la battaglia per la democrazia nei luoghi di lavoro, per forme di rappresentanza emanazione diretta ed autentica dei lavoratori e delle lavoratrici con la lotta per contrastare l'incessante attacco alle condizioni di lavoro, al salario, alle garanzie sociali. Vorrei qui ricordare — li riportiamo anche nella relazione illustrativa della nostra proposta di legge — alcuni passi di un appello firmato il 29 gennaio 1994 da ventidue delegati di varie città italiane: « Le vicende sindacali degli ultimi dieci anni » — osservavano questi lavoratori — « dalla sconfitta politica di fronte al grande processo di ristrutturazione degli anni ottanta all'ultimo contratto dei metalmeccanici, passando per l'accordo del 31 luglio 1992, fino alla manovra di politica economica e sociale del Governo Amato, hanno reso consapevoli milioni di lavoratrici e di lavoratori del fatto che il loro punto di vista è ininfluenza sulle scelte che il sindacato compie e che esso non attinge alle risorse di mobilitazione messe a disposizione, mentre sono in gioco conquiste e diritti fondamentali del movimento sindacale e della vita materiale della gente, dalla scala mobile alla contrattazione, dalle pensioni alla sanità, fino al lavoro stesso ».

Parole, frasi del 1994, ma terribilmente attuali. Nuovi diritti e nuove regole di rappresentanza, dunque nuovi diritti democratici per ridare soggettività e ruolo ad un mondo del lavoro duramente colpito in questi anni. Nuove regole e nuovi diritti non per frammentare, ma anzi per creare nuovi livelli di unificazione dei lavoratori e delle lavoratrici nelle condizioni delineate dai giganteschi processi di trasformazione che hanno investito il mondo produttivo ed anche per dare ai lavoratori la possibilità di organizzarsi in tanti luoghi dove tale possibilità non vi è: penso alle migliaia di piccole aziende che sono tanta parte del tessuto industriale e produttivo del nostro paese.

Nuove regole e nuova rappresentanza che costituiscono anche una sfida ed un'occasione di rinnovamento per le organizzazioni sindacali storiche, se i loro gruppi dirigenti vorranno coglierla, ed un'occasione di potersi misurare in campo aperto, liberamente per le nuove organizzazioni sorte dalla critica delle politiche sindacali dominanti; ma soprattutto una grande, straordinaria occasione per tutti i lavoratori, iscritti ad ogni organizzazione sindacale o non iscritti, per costruire nel vivo delle lotte e nella discussione dei problemi concreti un'unità basata sul riconoscimento del pluralismo.

Vorremmo anche — qui inserisco un punto che poi riproporremo nel corso della discussione — che si trattasse di un'occasione per riconoscere nel mondo del lavoro e nelle sue istituzioni di rappresentanza la differenza di genere e la soggettività delle donne. Lavoreremo, come ho detto, sul testo perché questo elemento decisivo non sia più rimosso. Questa discussione, inoltre, rappresenta una grande occasione — è opportuno sottolinearlo — per tutto il paese, per il suo assetto democratico, e non solo per il mondo del lavoro. Non solo la democrazia nei luoghi di lavoro è misura del livello di democrazia di un paese, ma nello specifico una legge che contribuisca a riattivare i meccanismi di partecipazione dei lavoratori è un fattore potente di contrasto

dei processi di passivizzazione che stanno devastando (non vi è bisogno di ricordarlo) la società italiana.

Siamo quindi di fronte ad una materia che non solo attiene integralmente al Parlamento, ma ne deve costituire una preoccupazione ed un impegno costante. Siamo naturalmente consapevoli delle difficoltà connesse al rilievo stesso della materia e alla posta in gioco da essa costituita, dagli interessi che sono in campo. Abbiamo qualche timore, e vigiliamo in questo senso, di tentativi di bloccare o di impantanare la legge oppure di svuotarne di fatto i contenuti potenzialmente più innovativi. Sappiamo come in quest'aula siano capaci di far sentire il loro peso soggetti come la Confindustria, che si adoperano per limitare in ogni modo la soggettività dei lavoratori; sappiamo quanto possano pesare inerzie politiche e culturali di settori importanti del mondo sindacale.

Valutiamo pienamente come i processi concertativi in atto nel paese vedano nella democrazia sul luogo di lavoro e nel conflitto sociale e di classe, che ad esso è intimamente legato, un disvalore, ma nonostante ciò abbiamo fiducia che questa possa essere la volta buona. Esiste un complesso di ragioni sociali, politiche e istituzionali che spingono a trovare una soluzione ad un problema da troppo tempo aperto e si può lavorare perché tale soluzione sia avanzata.

Il testo licenziato dall'XI Commissione, dopo un lungo, attento e faticoso lavoro, ha avuto il nostro sostegno. Esso, infatti, ha il grande merito di porre la questione su un terreno positivo e non è poca cosa vista la delicatezza del problema. Vi sono aspetti di grande rilevanza sui quali è possibile, anzi necessario, fare di più. In tal senso lavoreremo nell'ambito della discussione che si aprirà la prossima settimana, che speriamo sia rapida ma, allo stesso tempo, incisiva e positiva. I nostri emendamenti verteranno proprio su tali aspetti.

Sappiamo, tuttavia, che vi saranno iniziative di segno opposto tendenti a peggiorare il testo o, addirittura, a svuo-

tarlo dei contenuti più significativi. Diciamo fin d'ora che la nostra posizione sarà assai ferma e severa e l'esito della discussione sarà decisivo per l'espressione del nostro voto finale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fratta Pasini. Ne ha facoltà.

PIERALFONSO FRATTA PASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei iniziare il mio intervento dando atto al relatore per la maggioranza, onorevole Gasperoni, dell'efficacia del metodo con il quale si sono svolti i lavori in Commissione.

Ciò che egli ha sostenuto è assolutamente vero: i lavori si sono svolti in modo ineccepibile, con tutta una serie di audizioni delle rappresentanze sindacali, senza alcuna esclusione. Anche i componenti della Commissione meno preparati sull'argomento hanno potuto così conoscere più a fondo le varie problematiche. L'iter in Commissione infatti è stato abbastanza lungo, ma costruttivo e senza perdite di tempo. Anche il dialogo fra maggioranza e minoranza è sempre stato sereno nel tentativo di costruire un impianto legislativo che fosse il migliore possibile. Devo anche dare atto al Governo dell'atteggiamento costruttivo assunto in questa fase, cosa che ho avuto già modo di sottolineare in Commissione e al di fuori del Parlamento. Nel corso dell'attuale legislatura, i due Governi che si sono succeduti hanno tentato di espropriare il Parlamento di molte delle sue funzioni, talvolta abusando — consentitemi di dirlo — dello strumento della delega. Questa volta, invece, il Governo ha dimostrato un atteggiamento costruttivo di collaborazione in Commissione, che aveva giustificato molte speranze iniziali. Faccio queste osservazioni perché, mentre ritengo di sottolineare positivamente il metodo di lavoro, per quanto riguarda il merito devo far rilevare i non pochi problemi di fondo che ci dividono su molte parti dell'impianto di questo provvedimento.

Ho già avuto occasione di dire che la proposta di legge sulla rappresentanza

sindacale rischia di essere scritta d'ufficio nel registro delle buone occasioni perdute. Credo abbiamo dimostrato alla Commissione come da parte nostra non vi fosse una contrarietà pregiudiziale al provvedimento, anzi abbiamo sempre riconosciuto l'opportunità di definire finalmente una questione che nella storia della Repubblica è rimasta sempre irrisolta. Pertanto, questa ci sembrava l'occasione propizia per risolverla. È proprio per tale ragione che, paradossalmente, siamo abbastanza delusi nella sostanza.

Non è questa l'occasione per trattare nel merito i diversi contenuti del provvedimento: lo faremo con molta attenzione durante l'esame dell'articolato. Tuttavia, la discussione odierna consente di fare alcune riflessioni sulla filosofia generale del provvedimento. Si tratta di riflessioni — come sosteneva prima il relatore di minoranza, onorevole Taradash — che si incentrano soprattutto sulla mancata attuazione, ancora una volta, dell'articolo 39 della Costituzione.

Su tale argomento, come sapete, abbiamo molto insistito in Commissione e intendiamo farlo ancora, perché si tratta di un articolo che, curiosamente, si è sempre voluto intendere come meramente ordinatorio, sulla base di una distinzione capziosa e di comodo alla quale in Italia si è soliti ricorrere. Quello dell'attuazione dell'articolo 39 è un terreno sul quale, comprensibilmente, i sindacati maggiori, cioè le tre confederazioni sindacali, hanno opposto una fortissima resistenza passiva, sulla base di motivazioni in parte diverse nelle differenti fasi storiche — come ricordava prima anche l'onorevole Taradash —, ma con un unico effetto concreto, quello di non dare mai applicazione a tale articolo.

Il primo emendamento all'articolo 1 che abbiamo presentato in Commissione riguardava il tentativo di far registrare i sindacati, avendo da sempre dichiarato che per noi si tratta di un concetto di fondo per non perdere questa occasione.

Voglio anche ricordare, perché mi sembra giusto, che di fronte alle nostre richieste di esaminare una proposta di

legge sulla registrazione dei sindacati presentata dal nostro gruppo e che è stata trasmessa all'Assemblea circa due mesi fa, veniva fornita una motivazione per cui forse non era opportuno prendere in esame tale problema. Tutti ci siamo resi conto di quale fine abbia fatto per ora quella proposta di legge: era stato votato un articolo e non l'altro; nel frattempo, mi sembra che essa sia tornata all'esame della Commissione e, comunque, credo che possiamo dichiarare che non nutriamo nessuna speranza, a questo punto, che, attraverso un altro provvedimento, si possa attuare almeno in parte l'articolo 39 della Costituzione. Si tratta per noi di un problema imprescindibile e di un principio di fondo assolutamente importante.

Le grandi confederazioni sindacali hanno voluto perpetuare una situazione in base alla quale, pur rimanendo nella condizione di associazioni non riconosciute, hanno svolto di fatto un'attività paraistituzionale non meno rilevante di quella esercitata finora dai partiti, pur essendo soggette a controlli infinitamente meno forti e, soprattutto, senza alcuna effettiva verifica sulla loro rappresentatività.

In alcuni momenti è stato interesse di molti, forse anche della controparte padronale, avere un unico interlocutore sindacale costituito dalle tre grandi confederazioni. Si trattava di un interlocutore più professionale, in grado di garantire una situazione di pace sociale all'interno delle fabbriche. La rappresentatività era auto-certificata e nasceva dal fatto stesso di essere riconosciuti come interlocutori dalla controparte. Il concetto di sindacati più rappresentativi, intesi come sindacati firmatari di contratti collettivi nazionali di lavoro, che viene mantenuto anche in questa circostanza, è una tipica espressione di questa tendenza alla conservazione dell'esistente.

Ciò forse era sostenibile, anche se non corretto dal punto di vista del diritto, fino a quando i sindacati confederali erano effettivamente rappresentativi, se non della totalità, almeno di una larga maggioranza dei lavoratori di alcuni settori,

soprattutto nell'industria. Colleghi, non è questa la sede per discutere della crisi di rappresentanza del sindacato, che è, comunque, un dato reale, facilmente riscontrabile considerando i dati relativi al tesseramento delle tre grandi confederazioni e osservando la proliferazione dei sindacati minori che si è registrata in questi anni. Questa parcellizzazione della presenza sindacale può essere giudicata positivamente o negativamente; senza dubbio, però, è un vantaggio sotto il profilo del pluralismo e uno svantaggio sotto quello della negoziazione e della gestibilità delle relazioni sindacali nelle aziende e soprattutto nei servizi pubblici. Comunque è un fenomeno del quale va preso atto e che, d'altronde, proprio una seria legge sulla rappresentatività avrebbe potuto ricondurre alle sue corrette dimensioni. Da questo punto di vista si è persa una buona occasione anche in relazione alla mancata applicazione dell'articolo 39.

Dobbiamo domandarci se sia davvero nell'interesse delle grandi organizzazioni sindacali essere le uniche associazioni che ancora si sottraggono, in assenza di riconoscimento, a quei controlli più rigorosi e a quei vincoli più puntuali ai quali, per esempio, la politica è stata giustamente assoggettata in questi anni. La crisi di consenso del sindacato non sarà anche conseguenza della consapevolezza dell'enorme potere economico, della vastità di flusso di denaro che i sindacati gestiscono? Per esempio, quale tipo di controllo viene esercitato sui patronati? Di tutto questo credo che ancora non vi sia piena consapevolezza, né fra i sindacati né in alcune parti politiche. Lo dico proprio sulla base del testo unificato approvato dalla Commissione, che è costruito in modo tale da « blindare » l'esistente, rendendo di fatto impossibile la verifica della rappresentatività. Per questo dicevo poco fa che si tratta di una buona occasione perduta.

Pur senza entrare ancora nel merito dell'articolato, devo osservare che tutto — dalla costituzione delle RSU alla definizione del metodo elettorale — sembra essere demandato ai soliti sindacati più

rappresentativi, definiti come firmatari dei contratti collettivi nazionali. A questi stessi sindacati è poi attribuito un fortissimo privilegio sulla presentazione delle liste. È vero che la legge distinguerebbe una fase transitoria da un'altra a regime; è anche vero però che nella fase transitoria si dovrebbe procedere alla costituzione delle RSU e che in questa stessa fase sono i grandi sindacati firmatari dei contratti ad essere considerati rappresentativi.

Dobbiamo anche osservare che, anche una volta poste a regime queste norme, la rappresentatività verrà determinata incrociando il dato elettorale — che potrà essere in qualche misura oggettivo — con quello del tesseramento che comunque oggettivo non può essere per molte ragioni. Innanzitutto perché non esiste alcun organo esterno che certifichi le iscrizioni ai sindacati (che sono associazioni private) e poi perché l'iscrizione ad un sindacato, a differenza del voto, è un atto palese, il che — secondo noi — può significare in molte realtà aziendali un'oggettiva difficoltà o addirittura un rischio per il lavoratore che voglia compiere una scelta sindacale autonoma.

Non sono solo questi i difetti da noi riscontrati nel testo; il provvedimento, come abbiamo più volte sottolineato in Commissione ma con risultati non del tutto condivisibili, nasce da una visione vecchia delle relazioni nel mondo del lavoro. È una legge che sembra nata all'epoca della prima rivoluzione industriale; un mondo del lavoro nel quale, oltre agli imprenditori, vi sono un piccolo nucleo di dirigenti ed una massa omogenea di lavoratori. Sappiamo tutti però che non è più così in tutta Europa, o in quasi tutta Europa: da parecchio tempo esiste una fascia intermedia — quelli che vengono definiti quadri — che ha un peso numerico significativo, una specificità di ruoli e di interessi da tutelare di cui la legge tiene certamente conto — perché almeno in questo siamo riusciti ad ottenere qualche risultato — ma in modo ancora insufficiente.

In considerazione del tipo di meccanismo che intendiamo costruire, è evidente che sarà la legge dei numeri e delle procedure elettorali che verranno definite a rendere difficile dare un'effettiva rappresentanza ai quadri. Ciò significa ostacolare in qualche modo la contrattazione e la tutela sindacale di uno dei settori sociali e produttivi più importanti, ma soprattutto in rapida crescita per numero e per ruolo.

Vedremo nel corso del dibattito sull'articolato se sarà possibile introdurre emendamenti su un impianto che ancora non ci convince; vedremo se l'atteggiamento costruttivo mantenuto in Commissione sia soltanto una manifestazione della personale cortesia del relatore e del presidente della Commissione stessa o se, al contrario, vi sarà una effettiva disponibilità ad effettuare profonde correzioni di rotta.

Conoscendo la maggioranza ed il Governo — ed in particolare il legame organico che unisce le forze politiche di centro-sinistra ed i sindacati confederali — ho forti ragioni per dubitare che ciò possa avvenire.

In tal caso, la nostra opposizione sarà, come abbiamo fatto sinora, ferma ed esplicita (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stelluti. Ne ha facoltà.

CARLO STELLUTI. Signor Presidente, se dovessimo dare un titolo alla proposta di legge in esame, dovrebbe essere «ragioni dell'intervento legislativo sulla rappresentanza sindacale». È questo un approccio di maniera, ma che tiene conto di un dibattito storico che ha attraversato, nell'ultimo mezzo secolo, il mondo del lavoro.

Il nostro tempo ha visto molti cambiamenti culturali, economici, sociali e politici, che hanno messo in discussione le certezze in ogni campo. La coesione della nostra società si è tradizionalmente basata sulla capacità di sintesi, che le istituzioni hanno sempre operato attraverso l'ascolto

ed il confronto tra grandi soggetti politici e grandi aggregazioni sociali rappresentative.

In passato, due erano gli ambiti nei quali si costituivano aggregazioni sociali: uno era quello della politica, l'altro quello del lavoro. Oggi, entrambi questi mondi sembrano non cogliere appieno le istanze di una società irrequieta, frammentata, attraversata da una cultura sempre più individualista ed esasperatamente liberale, che rifiuta la dimensione collettiva, che misura la giustizia e l'efficacia di ogni decisione collettiva esclusivamente sulla propria condizione individuale.

La crisi della rappresentanza che ne deriva — e dei suoi modelli organizzativi — rappresenta un elemento trasversale, che intacca la struttura e l'organizzazione della politica, della società e, conseguentemente, del mondo del lavoro. Diventa una crisi della dimensione umana, della sua capacità di incidere e determinare le scelte nella comunità. È una crisi della presenza sociale e democratica dei cittadini.

Non pensiamo che la modernità e la governabilità di una società siano date dalla sostituzione dei partiti e dei sindacati con leader populistici e telegenici: noi pensiamo che la crisi che stiamo attraversando sia una crisi di crescita, che prelude ad una società più matura, e che l'antidoto ad una possibile involuzione democratica stia proprio nell'aumentare il tasso di democrazia.

Se non vogliamo che la democrazia rimanga una parola vuota, dobbiamo definire nuove regole più adeguate a rappresentare nuove tipologie di lavoro e a garantire certezze di rappresentanza anche nei luoghi di lavoro più tradizionali.

Sono le regole che sostanziano la democrazia. L'assenza di regole certe nella costituzione della rappresentanza rende più labili e meno efficaci le relazioni tra le parti. Chi manifesta insofferenza nei confronti di regole certe nella formazione della rappresentanza è certamente ispirato da nobili motivi, ma il modello di riferimento non è quello di una moderna società nella quale il dialogo

sociale diventa una risorsa; forse neppure quello dello scontro sociale; più semplicemente, la ricerca di un sogno liberista che risponda più ad una ideologia che ad una realtà.

Il Parlamento italiano ha compiuto altri tentativi per arrivare ad una definizione di una legge sulla rappresentanza; essi non hanno avuto esito positivo; erano collocati, forse, in un clima avvelenato da consultazioni referendarie ambigue che hanno visto schieramenti ambigui, sulle opposte posizioni.

Non sarebbe stato proprio un clima ideale per approvare una buona legge. Oggi le condizioni sembrano più appropriate per portare a sintesi anche posizioni storicamente divergenti: il lungo lavoro costruttivo fatto dal relatore Gasperoni, dal Comitato ristretto e dall'intera Commissione sta a dimostrarlo.

Si è parlato a lungo della necessità o meno di un intervento legislativo su tale materia. L'alternativa alla legge è l'accordo tra le parti, peraltro già esistente, che però vincola solo i sottoscrittori: in un clima di forte frammentazione nelle organizzazioni sindacali dei lavoratori, ma anche tra quelle dei datori di lavoro, il problema di chi rappresenta chi e di quanto rappresenta ciascuno non verrebbe assolutamente risolto. Il problema della misurazione della rappresentatività si è posto con evidenza in coincidenza con il referendum, che ha fatto venir meno un principio fondamentale emerso nella fase costituente, ossia quello di maggiore rappresentatività, che ha ispirato gran parte della legislazione lavoristica di questo mezzo secolo. I referendum non hanno toccato solo i problemi di rappresentanza, ma hanno anche messo in discussione le modalità di finanziamento delle organizzazioni sindacali, che necessitano quindi di una definizione legislativa. La struttura della rappresentanza che andiamo costruendo non interferisce con i livelli di contrattazione: essi dipendono dalla volontà delle parti. È a tratti emersa anche qualche preoccupazione rispetto ai riflessi che questa legge potrà avere sulla pratica concertativa, sul versante sia delle orga-

nizzazioni dei lavoratori sia di quelle datoriali. La concertazione non è tanto più efficace quanto più numerose sono le organizzazioni contraenti; anzi, tanto più numerosi sono i protagonisti, tanto meno ciascuno di loro è rappresentativo. Se quindi vengono stabiliti criteri di misurazione della rappresentatività e si interloquisce con organizzazioni certamente rappresentative, ne guadagna in efficacia la stessa concertazione.

Quello in discussione è un progetto di legge molto delicato, attento a non intaccare, anzi a garantire la libertà costituzionale di associazione; attento a non trasformare le strutture della rappresentanza aziendale o territoriale in una emanazione legislativa istituzionalizzata, ma nel rispetto dell'autonomia delle forme associative; attento a sancire il diritto dei lavoratori alla costituzione di una rappresentanza sindacale; attento a non ingerirsi nel rapporto politico tra rappresentanti e rappresentati; attento a conferire alle strutture rappresentative la titolarità contrattuale e l'applicazione del patto con validità *erga omnes*, ponendo così fine ad una discussione cinquantennale attorno alla possibile applicazione dell'articolo 39 della Costituzione. Queste cautele trovano rispondenza negli aspetti principali del progetto di legge in discussione. In particolare, le ritroviamo nelle disposizioni che sono state proposte in relazione all'affermazione del diritto dei lavoratori alla costituzione della rappresentanza, nella disciplina delle modalità di promozione della consultazione elettorale e delle elezioni stesse, senza esaltare forme di assemblearismo, ma dando corpo e figura alla democrazia rappresentativa. La definizione dei criteri di rappresentatività delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro ed il loro accertamento sono i presupposti da cui discende l'efficacia della contrattazione. I contratti stipulati da organizzazioni rappresentative potranno avere efficacia generale. L'affermazione legislativa di questi principi potrebbe restituire maggiore certezza, dopo una fase un po' convulsa, alle relazioni sindacali, irrobustendo così la dimensione

sociale della democrazia nel cambiamento, creando i presupposti per una più efficace lettura delle stesse trasformazioni in atto nel mondo del lavoro.

L'attività compiuta è stata accompagnata da un costante raccordo con tutti i protagonisti delle relazioni sindacali italiane: si è ascoltato molto (e questo è un fatto rilevante per il Parlamento) e si è costruito con il consenso il testo che oggi è alla nostra attenzione.

Il nostro gruppo è stato in questo anno e mezzo di lavoro e sarà per tutta la fase di definizione della normativa particolarmente attento alla ricerca di una sintesi tra culture, opinioni, storie, concezioni diverse dell'espressione organizzata della società.

Siamo consapevoli dell'importanza di questa legge per lo sviluppo della democrazia e dell'economia del paese, per la promozione e l'esaltazione, attraverso nuove forme di rappresentanza e di partecipazione, della risorsa lavoro nell'impresa e nella società.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Malavenda. Ne ha facoltà.

MARA MALAVENDA. Presidente, inizierò con il denunciare una falsità riportata sulla stampa di oggi, ossia che ieri un'altissima percentuale di lavoratori ha scioperato per il contratto dei metalmeccanici (la stampa parla di un'adesione allo sciopero del 50-60-70 per cento dei lavoratori). Ero a Pomigliano, all'Alfa (dove lavoro): ebbene, lì non ha scioperato un solo lavoratore. Eppure, lo ripeto, si è parlato del 50 per cento! Forse non hanno scioperato nemmeno i delegati sindacali, quelli cioè che « beccano » 700 mila ore di permessi sindacali per continuare a girare in fabbrica, ovviamente « schivando » il lavoro più pesante.

Cosa significa questo? Che i lavoratori di Pomigliano sono dei crumiri? Vorrei solo ricordare che i lavoratori di Pomigliano sono coloro che hanno fatto, diciamo così, otto sabati di picchetto, a cominciare dalle tre del mattino, per evitare, all'Alfa Sud, il sabato lavorativo. Dunque non sono dei crumiri!

Ed allora per quale contratto si sciopera o si chiede ai lavoratori di scioperare? Per un contratto che anzitutto prevede un referendum non vincolante, un falso referendum, come sempre avviene, da tenersi soltanto tra gli iscritti alle organizzazioni. Per un contratto che vede al primo punto le terziazizzazioni, quelle che svendono i lavoratori (insieme ad intere parti di fabbrica), che rimangono poi a casa senza lavoro. Per un contratto che parla di una riduzione di orario di lavoro che sarà realizzata, diciamo così, con le ex-festività e con una maggiore fatica per gli operai, perché attuata con gli stessi organici. Per un contratto che parla della banca ore; ciò significherà « rompere » le otto ore di lavoro giornaliero, la rigidità delle quaranta ore settimanali, prevedendo in pratica una maggiore flessibilità ma anche una maggiore fatica. Il padrone, infatti, ci fa lavorare quando la produzione tira e ci tiene a casa quando ciò non accade, risparmiando anche sugli straordinari; congelando gli scatti di anzianità e mettendo un po' di quattrini sui cosiddetti fondi « cometa » (fondi per i quali si mettono insieme sindacati e padroni sulla questione delle pensioni integrative). Quella è proprio una società che va a gonfie vele! Se i padroni e i sindacati stanno insieme, infatti, significa che i soldi ci sono.

Ma questi lavoratori per quale motivo avrebbero dovuto scioperare? Avrebbero dovuto scioperare contro se stessi? Dico che quelli che stanno in piazza sono i lacchè del sindacato, quelli che godono di 700 mila ore di permessi retribuiti a fronte delle otto ore di cui possono usufruire gli altri delegati RSU eletti dai lavoratori che militano in organizzazioni di base.

Non c'è, dunque, da scioperare! Questo contratto, infatti, è stato calato sulla loro testa, perché i lavoratori non sono più determinanti nelle scelte, perché non c'è possibilità di partecipazione e soprattutto di pesare nelle scelte che si compiono.

Avevamo presentato (in qualità di rappresentanti dei Cobas) una proposta di legge che andava anzitutto nella direzione di fare giustizia di quel monopolio sindacale che tanto penalizza la democrazia all'interno dei luoghi di lavoro, al fine di riuscire ad ottenere una democrazia diretta. Dicevamo «no» alle nomine di coloro che vengono designati dalle organizzazioni e che fanno da cane da guardia nei confronti delle lotte dei lavoratori. Dicevamo «no» al funzionariato, perché il sindacato, per essere vero, deve rimanere lì dove nasce, tra i lavoratori, per confrontarsi tutti i giorni con i lavoratori e sui problemi esistenti. Dicevamo che la titolarità dei diritti forti doveva essere rimessa nelle mani dei lavoratori ai quali era stata scippata: ci riferiamo in particolare al diritto di assemblea e al godimento dei permessi sindacali.

I lavoratori dovevano essere messi nelle condizioni di scegliere liberamente i propri delegati e, soprattutto, di pesare nelle scelte con un referendum vero, non con un referendum truffa, come finora è successo. È impensabile che chi possiede gli strumenti per attuare un referendum possa essere, nello stesso tempo, controllore.

Chiedevamo che fossero introdotte regole certe, quindi referendum che permettessero a tutti i lavoratori di esprimersi, iscritti o no al sindacato. Questa è l'unica possibilità per fare in modo che i lavoratorientino nelle scelte. Quale migliore scelta, se non quella di partecipare all'assemblea e confrontarsi in quel luogo?

Si parla di frammentazione, ma misuriamoci sui contenuti! I lavoratori non sono burattini, i lavoratori hanno una testa, una responsabilità e sanno scegliere, sanno valutare e, di conseguenza, sono in grado di formare una maggioranza. Solo procedendo in questo modo si possono stipulare contratti che abbiano valore per tutti i lavoratori.

La proposta della Commissione non ha tenuto minimamente conto di queste esigenze. In quella sede, la proposta da me presentata, a nome dello SLAI-Cobas, fu liquidata con due sole righe dal relatore.

È una posizione che non solo non fa giustizia del monopolio sindacale, ma lo conferma e lo amplia; afferma di eliminare la quota del 33 per cento, ma mette una cappa pesantissima sulle RSU elette che devono discutere anche in azienda con la presenza dei confederali e delle organizzazioni esterne. La disposizione, ovviamente, vale solamente per i firmatari di contratti che, nei fatti, sono quelli che il padrone sceglie e ai quali il padrone concede la possibilità di firmare il contratto. Infatti, noi che stiamo dalla parte dei lavoratori, non firmeremo mai un accordo che non sia accettato dalla maggioranza dei lavoratori in assemblea. Qui ci si propone invece un sindacato scelto dai datori di lavoro e nelle loro mani, un interlocutore di comodo che il padrone può individuare in qualunque momento.

Siamo di fronte ad un peggioramento dell'attuale normativa che cancella le garanzie e i diritti conquistati con grande fatica dalle organizzazioni di base extraconfederali e che è lesiva nei confronti delle singole organizzazioni. Essa si contrappone, inoltre, alle scelte della magistratura perché, a prescindere dalla contrattazione, dà facoltà di attuare l'articolo 28 che enuclea il principio dell'antisindacalità.

Come sarà mai possibile, se l'applicazione dell'articolo 28 è demandata all'insieme delle RSU presenti sul luogo di lavoro, che un'organizzazione che non si associ a tutte le altre — sempre maggioritarie, perché CGIL, CISL, UIL, FISMIC, CISNAL sono tutti firmatarie di contratti — possa attuare lo stesso articolo, se si troverà sempre in minoranza?

Ciò è molto grave perché la disposizione è lesiva dei diritti fondamentali. Tutti si lavano la bocca dicendo che oggi è necessario togliere un po' di diritti a quelli che, secondo alcuni, ne hanno troppi, per darli a quelli che non ce l'hanno. Si parla così del sindacato delle aziende che hanno meno di 15 dipendenti, però poi si demanda tutto alla contrattazione. Quale libertà allora? Si arriva anche ad ipotizzare che la procedura per la costituzione della RSU possa essere

avviata o, molto semplicemente, dai firmatari di contratti oppure dalle organizzazioni ed associazioni che abbiano una quota di iscritti al sindacato non inferiore alla soglia prestabilita. Per i gruppi di lavoratori che presentano liste, invece, c'è bisogno solo delle firme. È facilmente comprensibile come sia più semplice raccogliere firme che avere iscrizioni al sindacato, con tutte le discriminazioni che oggi si fanno. Si prevede poi un referendum che non è per nulla vincolante.

Ebbene, in conclusione, voglio solo rilevare che, seguendo il dibattito di questa mattina, si ha la sensazione di un accordo sostanziale sul provvedimento: se è questo che ha ispirato, ad esempio, la scelta di rimandare di due anni le elezioni delle RSU nella scuola, con tutti i problemi che ciò comporta (a cominciare dal finanziamento alle scuole private), non ci siamo proprio.

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Malavenda.

MARA MALAVENDA. Esprimiamo quindi la nostra contrarietà ed il 23 febbraio saremo qui con i lavoratori. Speriamo che la Commissione — che sostiene di avere ascoltato tanto — sia disponibile a stare a sentire anche i lavoratori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, colleghi, desidero innanzitutto ringraziare sentitamente il presidente della Commissione, la Commissione nella sua interezza e, in particolar modo, il relatore per la maggioranza, l'onorevole Gasperoni, per la sua sensibilità, per la sua capacità di ascolto e di successiva elaborazione e mediazione tra le varie posizioni emerse in Commissione. Il mio non è un ringraziamento rituale; io non inizio mai i miei interventi ringraziando qualcuno, perché ritengo che si debba fare il proprio dovere e che chi lo fa non debba essere ringraziato. In

questo caso, però, ho voluto rivolgere un ringraziamento perché mi sembra che venti mesi di lavoro (questo è stato il tempo per arrivare al provvedimento in esame) siano stati spesi bene e che il testo sia un elemento di partenza e di innovazione importante per quel che riguarda il diritto del lavoro, in generale, nel nostro paese e nel sistema occidentale. Mi sembra che questo debba essere sottolineato.

La normativa di cui ci occupiamo è importante e deve essere varata. Essa supera la vecchia tradizione, il vecchio modo con il quale veniva impostato nel nostro paese il diritto del lavoro. Negli anni settanta avevamo avuto un momento rilevante con l'approvazione dello statuto dei lavoratori, che ha rappresentato una tappa determinante nel diffondere i diritti dei lavoratori in un sistema produttivo che era quello fordista. Oggi il sistema produttivo è post-fordista. Lo statuto dei lavoratori garantiva i diritti dei sindacati e dei lavoratori all'interno di un sistema che vedeva la prevalenza di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato e l'orario a tempo pieno. Oggi siamo di fronte ad una situazione diversa: la prevalenza è ancora del lavoro a tempo pieno e del contratto di lavoro a tempo indeterminato. Siamo però già davanti, all'interno dei grandi comparti produttivi, a fenomeni di terziarizzazione, a lavori eterodiretti qualificati come autonomi, a lavori parasubordinati e così via. È necessario, quindi, che il Parlamento modifichi il diritto del lavoro e verifichi gli strumenti per difendere i lavoratori e per promuovere un'azione democratica nei luoghi di lavoro che sia aderente alla situazione attuale; va considerato, infatti, che ormai il 40-50 per cento dei contratti di lavoro nelle fabbriche sono a tempo determinato e che i cosiddetti lavoratori atipici diventano sempre più numerosi, fino ad arrivare in alcuni casi al 10-20 per cento del complesso degli occupati.

Vi è stata una fase nella quale il diritto del lavoro era organizzato sull'equazione in base alla quale all'aumento della crescita economica corrispondeva la diffusione del benessere; pertanto, i lavoratori